Piano energetico

Come l'Enel può far fronte a un compito enorme

La delibera con cui il CIPE ha concluso la prima fase della procedura di individuazione delle aree su cui poi l'ENEL e l'ENEA dovranno espletare tutte le indagini di qualificazione — in base alle quali, in una seconda fase, le Regioni e gli Enti locali dovranno procedere alla scelta definitiva dei siti per la localizzazione di centrali nucleari — si può prestare, certo, a parecchie considerazioni e valutazioni, alcune delle quali anche molto serie. Tuttavia credo che, tutto considerato, debba essere vista come un atto necessario anche se straordinario. Se non altro, ha infatti messo fine ad un periodo di vuoto e di incertezze che stava diventando estremamente pericoloso ed imbarazzante non solo per quanto riguarda i rapporti interorganici tra lo Stato e gli enti locali e tra gli enti locali stessi (Regioni, Comuni), ma perché oramai aveva creato difficoltà micidiali e confusione nella vita degli enti e delle aziende pubbliche e private del settore energetico e particolarmente per quello nucleare.

Ma la delibera è importante non tanto per i problemi che chiude quanto, soprattutto, per le questioni ed i processi che apre: per la ricomposizione di un corretto e normale rapporto con Regioni e Comuni; per conquistare il consenso delle popolazioni attraverso la promozione di una vasta, seria e sistematica azione di informazione, di coinvolgimento e di partecipazione delle forze politiche e delle più varie fasce sociali con le loro organizzazioni sindacali e di massa; per mettere in atto, in modo meticoloso, tutte quelle procedure giuridiche e tecniche che servono all'ENEL ed all'ENEA per la qualificazione dei siti in un corretto e contestuale confronto con le Regioni ed i Comuni. Scenari di attività certo lunghe e complesse.

Ma non è tutto. Infatti, se si tiene presente la delibera del Consiglio di amministrazione dell'ENEL presa alla fine di gennaio, con cui si sono messe in moto le procedure per la preassegnazione e le opzioni per le industrie costruttrici delle macchine necessarie alla costruzione di centrali a carbone, con una previsione di spesa di circa tremila miliardi; e se a questa si aggiunge la spesa ipotizzata per la costruzione di 6.000 MW previsti dalla delibera CIPE, viene fuori per i prossimi anni, una previsione di spesa di circa 13.000 miliardi. Si rimettono così in moto investimenti quasi fermi al 1975. Ne è interessato il settore elettromeccanico convenzionale e nucleare che, proprio in questo periodo, sta risentendo duramente degli effetti devastanti prodotti dai ritardi nella realizzazione del piano energetico nazionale, dalla mancata ristrutturazione del settore di cui ancora il governo non ha presentato in Parlamento il piano o programma. Un programma di investimenti destinato a mettere a dura prova l'ENEL che, in definitiva, dovrà gestire la spesa.

Nei giorni scorsi si sono sviluppate molte discussioni e sono state fatte diverse valutazioni sulla reale volontà dell'ENEL (del Consiglio di amministrazione e della tecnostruttura) di portare avanti questo programma; anzi si è detto che l'ENEL, in realtà, non solo non avrebbe volontà ma non avrebbe nemmeno la cultura e la capacità per realizzarlo. A me sembrerebbe inutile ed un po' avventato esprimere giudizi del genere; pronunciarsi aprioristicamente in modo positivo o negativo. Anche questo discorso andrebbe affrontato, certo, in modo attento e critico, ma attenendosi a fatti concreti.

Proprio a questo proposito credo sia necessario insistere su due concetti. Primo: che sia l'ENEL sia le imprese non partono da zero, ma da livelli tecnici e da potenziali imprenditoriali e umani, da un patrimonio conoscitivo ed operativo di tutto rispetto e di grande valore. Secondo: che, però, questi aspetti indiscutibilmente positivi non possono né nascondere, né mettere in ombra l'assoluta esigenza di metter mano con rapidità e decisione al compito di ristrutturare, migliorare e rafforzare tutte le strutture dell'ENEL per mettere in condizioni l'Ente di affrontare e risolvere al meglio il compito enorme che lo attende. Occorre, cioè, partire dalle delibere del CIPE e del Consiglio di amministrazione dell'ENEL, di cui si è parlato prima, per mettere insieme non una toto-previsione quanto, invece, un progetto-processo che renda possibile la riforma e la ristrutturazione degli enti energetici e dell'industria pubblica e privata, proprio nel momento stesso in cui sono impegnati a portare avanti il programma. Per questo occorre condurre un'azione decisa dentro e fuori gli enti e le imprese per superare le difficoltà e vincere le tante contraddizioni emergenti.

Per quanto riguarda l'ENEL: proprio nei giorni scorsi il PCI ha perfezionato un ottimo testo di disegno di legge di riforma; speriamo che anche gli altri partiti prendano iniziative del genere e che, soprattutto, il governo solleciti la procedura parlamentare. Questo permetterebbe di affrontare i temi di riforma strutturale dell'ente. Intanto, però, non si può aspettare il lungo iter parlamentare. Il Consiglio di amministrazione e la direzione generale dell'ENEL debbono muoversi subito ed efficacemente, prendendo tutte quelle misure parziali ma necessarie per assicurare all'ente la sua funzione di architetto-ingegnere del progetto; di coordinatore del gruppo di lavoro per l'elaborazione del progetto unificato nucleare; di organizzatore e gestore del sistema complesso dei cantieri che dovranno realizzare la costruzione degli impianti; di sostegno tecnico e culturale per gli enti locali per la corretta applicazione delle leggi (308 sul risparmio energetico ed 8 sugli incentivi di localizzazione). In questo contesto e per questi obiettivi è necessario chiudere rapidamente la ristrutturazione della direzione generale, della direzione costruzioni, dei centri di Milano e Roma, della direzione acquisti; e appalti, accelerando la formazione ed informazione dei dirigenti, dei quadri e degli addetti ad ogni livello, elevandone la qualificazione professionale ed arricchendone le motivazioni tecniche e personali.

In questo quadro va recuperato, coordinato e utilizzato tutto l'enorme patrimonio tecnico, umano e professionale rappresentato dalle società di cui l'ENEL è socio di maggioranza: Cise, Cesi, Ismes, Phoebus che, proprio da questo programma, possono trarre ragioni di rilancio.

È necessario, infine, che il Parlamento (che pure in questo settore ha agito con capacità ed efficienza) riprenda in mano il piano energetico nazionale (PEN) seguendo una norma precisata nella stessa mozione di approvazione del piano stesso e cioè quella che prevede il carattere scorrevole del piano e l'esigenza di esaminare ogni tre anni programmi ed obiettivi. Ogni tanto, infatti, organizzazioni, studiosi o singoli personaggi rimettono in discussione i programmi del piano partendo da fatti e situazioni importanti, ma di cui non è facile capire né la consistenza, né il significato, né la durata.

Penso che il PEN sia ancora valido; ma sono soprattutto convinto che non si possa scherzare né con l'opinione pubblica, né con gli enti locali, né con gli apparati produttivi, rimettendo in discussione ogni giorno piani e programmi operativi. Per esempio quelli che riguardano il carbone che, certo, deve rimanere nei limiti quantitativi previsti dal Parlamento, ma che non può essere fermato proprio ora, quando da una parte, si è realizzata solo per due centrali (Brindisi e Portoscuso) la procedura di autorizzazione e, quindi, si sono incamerati concretamente solo 2680 MW contro i 6000 previsti dal PEN; e, dall'altra, però, sotto la giusta spinta dei sindacati, l'ENEL ha deliberato i 3000 miliardi di ordinativi di macchine. Sarebbe giusto e corretto fermare questi investimenti? O no?

Una cosa comunque mi sembra certa: che se occorre rivedere o correggere il PEN, questa azione deve seguire procedure corrette e certe, cioè deve essere il governo a sottoporre la questione al Parlamento che, a sua volta, deve dettare gli indirizzi generali.

Lodovico Maschiella
(Consigliere di amministrazione dell'ENEL)

PRIMO PIANO / *Le novità che emergono dalle indagini su natalità e divorzi*

«C'è l'800 e il 2000 insieme» Il divario tra Nord e Sud si riflette anche in questo campo - Un figlio unico, ma molto amato - Più convivenze e più separazioni La donna e le sue scelte

Che famiglia. Resiste, eppure cambia

Resiste. Come l'Italia di De Gregori, la Famiglia resiste. Un po' acciaccata e vecchiotta, un po' ferma e un po' tentennante, né aperta né troppo chiusa, resiste. E dopo tanto parlare, dopo tanti giudizi non sempre fondati se non addirittura arbitrari, vediamo com'è questa famiglia anni 80, alla luce di dati finalmente concreti e certi. Ci aiutano a capire due importanti indagini: una sulla natalità condotta da tre università italiane e finanziata dal CNR e l'altra su dieci anni di divorzio in Italia, a cura dell'Istat.

«C'è l'800 e il 2000 insieme» — dice Antonella Pinnelli, docente all'Istituto demografico italiano. — Accanto infatti a una diffusissima mentalità antinatalista (siamo ormai a tassi di natalità tra i più bassi del mondo) e alla conoscenza di massa della contraccezione (il 98 per cento delle donne italiane «sa» infatti dell'esistenza ad esempio della pillola) il metodo di controllo delle nascite privilegiato nella stragrande maggioranza della nuova coppia italiana resta ancora il coito interrotto, «rimedio» vecchio e per di più altamente imperfetto

Soffermiamoci un momento. Tipico fenomeno dei paesi cattolici (diffuso oltre, che da noi, in Francia, Grecia, Polonia, Belgio, ecc.) e fortemente «in disuso» nei Paesi anglosassoni e del Nord Europa (solo il 3 per cento negli Usa, il 7 in Danimarca, il 6 in Inghilterra, il 9 in Olanda) ha conosciuto nel decennio 70-80 un progressivo «sfavore» anche in numerosi paesi di tradizione cattolica (la Francia ad esempio è passata dal 52 per cento all'attuale 27): ma non in Italia, ancorché promossa a settimo paese industrializzato del mondo.

Unendo questa macroscopica «spia» alle altre due uscite dal «Rapporto sulla natalità» — scarso se non inesistente colloquio tra i coniugi sui metodi contraccettivi da adottare e ignoranza di quasi metà delle donne circa lo stesso ciclo fecondo femminile — la sessualità della coppia moderna (oggetto delle interviste, coniugi tra i 18 e i 44 anni) ne esce piuttosto male.

E cioè: ancora e sempre paura e passività della donna; fretta e indisponibilità del maschio; incapacità a conoscere e disporre del proprio corpo, scarsa ricerca del pieno soddisfacimento fisico. «Un brutto segnale — commenta l'esperto — che vuol dire almeno due cose: o rapporti sessuali scadenti, o il vizio antico di far pagare sulla pelle della donna gli errori di contraccezione del maschio». (E l'alto numero di aborti accertato dal rapporto sta lì a dimostrare ambedue gli aspetti, purtroppo).

Questa fotografia di coppia ci dice anche un'altra amara verità: e cioè che la ventata di liberazione sessuale tanto celebrata nel decennio e lo stesso femminismo, hanno infine lambito solo una fascia sociale ristretta, e più al Nord che al Sud, più negli strati alti che in basso, e ci dice anche che la vecchia morale sessuofobica, di stampo cattolico ma non solo cattolico, continua a lavorare nel punto più delicato e profondo delle coscienze.

Sempre dai dati Istat, risulta che la famiglia resiste più al Sud che al Nord, la metà dei divorzi attuali (neanche 12 mila l'anno) essendo tutti ammucchiati nell'area settentrionale: il Sud è dunque la terra promessa delle belle famiglie felici?

«Tanto più che il Sud — dice il dottor Mario Greco ricercatore Istat — avrebbe dato un apporto ancora più basso al divorzio, se nel decennio non si fossero accumulate le tante separazioni di fatto avvenute anteriormente al '70». Come leggere questi dati?

«Nel corso dell'indagine sui dieci anni di divorzio — dice Leonarda Carannante, anch'essa ricercatrice Istat — non abbiamo trovato un solo fenomeno non attraversato in senso verticale dalle differenze Nord-Sud e differenze — ad eccezione di quella della longevità, più alta nel Meridione — tutte sfavorevoli appunto al Sud. Differenze negative riguardanti il reddito pro-capite, i consumi familiari, il tasso di occupazione femminile, il numero più alto dei figli, il grado di istruzione, i servizi sociali». Strano contesto per una «famigliola felice».

Ma, paradossalmente, sembrano essere proprio queste differenze sfavorevoli a creare le condizioni per il basso tasso di divorzi riscontrato al Sud dove ci sono più figli, minore disponibilità di reddito, inferiore autonomia economica della donna, il divorzio resta uno sbocco proibito e la famiglia un bene forzatamente durevole.

Non è solo questo. Dai dati Istat, appare chiaro che tra Nord e Sud esiste anche un chiaro divario di concezione nei confronti del matrimonio. Mentre al Nord, infatti, oltre il 45 per cento delle richieste di divorzio proviene dalle donne, e quasi il 70 per cento delle separazioni definitive avviene sotto il segno della consensualità, nel Sud, queste medie sono assai più basse. «Nel Sud, col matrimonio — dice il dottor Greco — la donna continua a sposare anche la famiglia, il clan, lo status sociale; e inoltre la sua maggiore resistenza rivela anche la sua maggiore debolezza economica». Nella nuova coppia, è fortemente aumentato il senso di responsabilità verso i figli: o meglio, verso quell'«unico figlio» che sempre di più sembra essere la scelta ottimale della famiglia '80. (Siamo ormai a 1,35 figli per donna, uno dei tassi di natalità più bassi del mondo).

Bene assai più «costoso» e più sicuro che nel passato (oggi i bambini hanno ben più grandi possibilità di sopravvivere), espressione di un puro bisogno affettivo privo ormai di ogni connotazione utilitaristica (oggi i figli si mantengono molto a lungo, sino ai 20-25 anni, senza aspettarsi alcuna contropartita economica) il «figlio unico» è oggi il vero centro delle speranze e della enorme sollecitudine della coppia, che su di lui investe un vero patrimonio di cure, tempo e anche denaro. Un «figlio unico» tutto d'oro, anch'esso fenomeno del tutto moderno.

Ancora. Nel panorama del divorzio in Italia, risultano più inclini a entrare in crisi quei matrimoni, nei quali i due coniugi non appartengono allo stesso ceppo di origine (e tanto peggio se uno dei due — soprattutto la donna — è straniero) Ecco un altro fenomeno che sembra entrare in conflitto coi tempi, se solo si tiene presente il tumultuoso rimescolamento sociale e culturale avvenuto in Italia nel trentennio ultimo e se è vero — come è vero — che «oggi la classe sociale gioca un ruolo molto meno importante che nel passato, siamo in presenza di una grande mobilità e anche le differenze di reddito sono assai meno individuabili».

A dispetto però di questa «rivoluzione» la vulnerabilità dei matrimoni «misti» rivela che l'accoppiamento «non è indifferente» e che ci si accoppia ancora fra simili: anche proprio per quanto riguarda l'ambiente, il luogo fisico di origine; il quale — inteso come retroterra culturale, retaggio di costume, vero e proprio bagaglio occulto — continua ad essere un dato non facilmente modificabile, anche in questi tempi di velocissime e universali comunicazioni. (Anche questo può essere un tema di indagine).

Un'ultima annotazione. Nella famiglia moderna, l'influenza della Chiesa perde vistosamente colpi. Pur professandosi cattoliche nella stragrande maggioranza, circa il 50 per cento delle coppie intervistate rifiuta il punto di vista della Chiesa in materia di aborto; né i sentimenti religiosi occupano un posto importante nella scala dei valori familiari.

Anche se resta il vecchio, la famiglia '80 è dunque chiaramente in lenta evoluzione. Cambia I mutamenti, a volte labili, a volte vistosi, sono già sotto i nostri occhi. Ci si sposa di meno in assoluto (siamo passati dagli 8 matrimoni per 1000 abitanti di dieci anni fa ai neppure 5 dell'82); sono in netto aumento i matrimoni civili e le convivenze di fatto (tanto che il numero dei figli «illegittimi» — cioè nati al di fuori di una famiglia legalmente costituita — è passato dal 2,6 per cento del '62 al 4,5 dell'82). In più sono aumentate fortemente le separazioni, passate dalle 5 mila scarse del '62 alle attuali 33 mila, una media ancora bassissima nel panorama mondiale, ma pur sempre indicativa di una tendenza in crescendo: i divorzi del prossimo decennio si avviano ad essere ben più consistenti?

Avanza una diversa concezione del matrimonio Diversa e carica di incognite, dato che, per la felicità, questo resta pur sempre «un pianeta assai poco attrezzato»

Maria R. Calderoni

LETTERE ALL'UNITA'

«Non teniamo copertura a nessuno; e chi sbaglia paga»

Cara Unità,

*vorrei dare una spinta di fiducia ad un compagno di Collegno (Torino) di passaggio qui, il quale era alla disperazione per come si potrà ora — diceva — diffondere l'*Unità *di casa in casa dopo lo scandalo accaduto nell'Amministrazione comunale di Torino, governata dalla sinistra «Mi chiuderanno la porta in faccia — aggiungeva — rispondendomi: siete tutti uguali».*

Sbaglierebbero se rispondessero così, perché il nostro è un partito con le mani pulite e vogliamo che rimanga tale. E dobbiamo essere orgogliosi di appartenervi: un chiaro esempio è venuto dal compagno Sindaco di Torino, Novelli, che ha fatto benissimo a interessare la magistratura; e chi sbaglia paga. Ecco la differenza, ecco la moralità per cui combattiamo da sempre: che gli altri fanno la copertura ai loro scandali, noi no.

*Ora più di prima dobbiamo diffondere l'*Unità, *perché non teniamo copertura a nessuno. Chi sbaglia paga.*

SECONDO ALEOTTI
(San Bartolomeo al Mare - Imperia)

Donne non più «nell'occhio del mirino», ma con la macchina fotografica in mano

Cara Unità,

nella pagina culturale di martedì 15 marzo è comparso un articolo sulla mostra fotografica allestita a Roma, a palazzo Braschi, dal titolo «Donne nello specchio magico».

Questa mostra attraverso l'opera di 127 fotografi, ricostruisce più di un secolo di immagini di figure femminili, quasi sempre nude, e la cultura che esse nascondono, come viene detto nel titolo dell'articolo di presentazione firmato da Wladimiro Settimelli.

Le riflessioni dell'articolista mi hanno spinta a fare alcune considerazioni, partendo dalla mia esperienza di collaboratrice di un centro culturale per una ricerca sulla condizione della donna, «Dimensione donna», *che opera a Como. Questo centro ha organizzato ed organizza mostre fotografiche e di pittura aperte alle donne, per offrire spazi alla loro creatività e per evidenziare, finalmente, il loro punto di vista sul mondo. Donne non più «nell'occhio del mirino» ma con la macchina fotografica in mano, per guardare la realtà con i loro occhi, come soggetti.*

Le mostre come quelle di Roma non sono maschiste in sè: sono, anzi, interessante strumento per portare allo scoperto le radici della nostra cultura, che è cultura maschista. L'antropologia culturale ha ormai evidenziato che nella storia di tutte le società, di tutti i periodi, di tutte le culture, le donne sono considerate «doni» di uno scambio tra uomini, bene prezioso, merce pregiata che l'uomo desidera.

La fotografia, come afferma Settimelli, «ha evidenziato il legittimo desiderio di ogni uomo di vedere scoperta, libera in tutto il suo splendore, una cosa che ama e che vuole»...: «Le ragazzotte più bigotte che femministe», sempre secondo il nostro critico, che non hanno risparmiato alla rassegna le accuse di maschismo, forse non sono state capite.

Le recenti vicende della legge contro la violenza sessuale sono significative: in questa società si continua a non vedere la donna come persona ma come segno del desiderio maschile o di astratti, questa volta sì, bigotti codici morali.

Come ha scritto recentemente Ida Magli commentando queste vicende, «le immagini, come fondazione culturale, che poi formano significativi simboli e valori, sono così potenti e radicate che da secoli continuano ad agire... e contribuiscono a ricostruire continuamente il tessuto culturale nel quale siamo prigionieri».

Ben vengano, a nostro giudizio, le mostre che possono stimolare riflessioni estetiche insieme a riflessioni storiche e di costume, e quindi politiche.

Oppure i compagni ritengono che la politica sia altra cosa?

GRAZIELLA BEVILACQUA
(Como)

Parlano i numeri

Cara Unità,

sono convinto che la collaborazione coi compagni socialisti deve continuare e che bisogna fare di tutto per arrivare a portare i due partiti al governo del Paese. Sono però altrettanto convinto che dire in faccia le cose come stanno è utile; e a maggior ragione nei confronti dei compagni socialisti.

Per questo sono rimasto letteralmente scioccato, negli scorsi giorni, quando ho letto su molti giornali la richiesta dei socialisti circa la poltrona di sindaco nella città di Bologna. Considerando la matematica ancora materia di studio (è presente in tutte le scuole di ogni ordine e grado) si può osservare che l'elettorato bolognese ha dato al nostro partito circa il 50% dei voti, mentre il Partito socialista raggiunge circa l'8,9%.

Non vi pare, compagni socialisti, che quella richiesta ponesse perfino una questione di pudicizia?

GUSTAVO SALSA
(Borgosesia - Vercelli)

«Non si comprende»? Si comprende benissimo

Caro direttore,

*l'articolo del compagno Corvisieri pubblicato a pag. 6 dell'*Unità *di sabato 19 marzo mi suggerisce alcune considerazioni. A conclusione dell'articolo, dopo aver sostenuto che a proposito delle spese militari* «la posizione dei comunisti è assai vicina a quella dei Comitati per la pace», *Corvisieri precisa che questi ultimi* «sono una struttura di movimento e quindi aperti al contributo di componenti diverse». *E qui parrebbe si voglia intendere una «apertura» (del tutto logica, peraltro) al contributo della «componente» rappresentata dai comunisti. Ma se si continua nella lettura l'interesse sembra rivolgersi altrove. Prosegue infatti Corvisieri:* «Non si comprende pertanto il tentativo operato da varie parti (radicali, seguaci del generale Pasti, autonomi) di contrapporre il PCI al movimento. Si tratta di piccole ed evidenti strumentalizzazioni che tuttavia non aiutano la battaglia parlamentare e di opinione pubblica su una questione tanto delicata».

C'è da restare stupefatti! Davvero «non si comprende» *il disegno degli autonomi? (ma i radicali non li metterei nello stesso mucchio, come fa Corvisieri) In realtà abbiamo compreso da tempo che al di là del supposto* «tentativo» *di* «contrapporre il PCI al movimento», *l'obiettivo degli autonomi (comunque mascherati, anche quelli che marciano dietro ex generali) è quello di colpire la linea del PCI anche tentando, con ogni sorta di provocazione, di rompere i movimenti unitari o di farli pericolosamente deviare. Una cosa è essere «componenti» del movimento: assolutamente diversa esserne nemici, e nemici dichiarati come certe aree dell'autonomia! Esemplare, in merito, il volantino diffuso per la manifestazione romana di sabato 19 marzo in cui dipingendosi come una «componente», gli autonomi ripetono ancora che i nemici della pace sarebbero: il governo, i padroni, i partiti, i sindacati!*

Non si tratta, purtroppo, di «piccole strumentalizzazioni che non aiutano...» *ma di una vera e propria linea, di rottura e di provocazione, apertamente antiunitaria e sostanzialmente antidemocratica oltreché anticomunista. Questo è davvero «evidente».*

Ed evidente dovrebbe essere che verso l'«autonomia» non può esservi alcuna apertura; il discrimine è totale anche ai fini di estendere e rafforzare il movimento unitario di lotta per la pace e il disarmo.

FRANCO FUNGHI
(Roma)

Come prendere due piccioni con una fava

Cara Unità,

allarme, dunque, nel Palazzo, perché non si sa dove trovare i 1.400 miliardi derivanti dalle tre votazioni consecutive sugli emendamenti all'articolo uno della legge finanziaria, in cui la maggioranza è stata battuta.

Per sopperire al nuovo «buco» potrebbe essere più che sufficiente *abolire, nella determinazione del prezzo delle specialità medicinali stabilita dal CIP, quel vergognoso 12,1% per rimborso alle industrie farmaceutiche di una informazione ai medici la quale scientifica non è, ma mera pubblicità, che fomenta quell'«esasperato consumismo del farmaco» di cui l'insospettabile presidente del Consiglio superiore di Sanità ha fatto recente denuncia.*

Come ovviare all'informazione ai medici? Non sono già previsti ed in corso di attuazione Corsi di aggiornamento organizzati dalle Facoltà di medicina? Ebbene, vi si inserisca una sistematica informazione sui farmaci di nuova registrazione e si prenderanno due piccioni con una fava: si ridimensionerà il consumismo e si troveranno i miliardi che mancano.

Senza dire del guadagno che ne deriverà alla salute di tutti.

Dott. MANLIO SPADONI
(S. Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

«... e come vedi sono qui che ti scrivo»

Caro direttore,

*nonostante l'*Unità *abbia già pubblicato una lettera che sottolineava quanto sia irrazionale la consuetudine di chiamare «male incurabile» la malattia del cancro, i redattori continuano volta per volta a farlo.*

Siccome anch'io cinque anni orsono sono stata colpita da questo male e, come vedi, sono qui che ti scrivo giacché esso non è «incurabile», vorrei che il nostro giornale fosse un po' più coerente, anche tenuto conto della documentazione che volta per volta pubblica dei risultati nella lotta contro il cancro.

Ospitiamo giustamente articoli in cui scienziati come i proff. Veronesi o Santi parlano delle percentuali di guarigione da questa malattia a seconda degli organi colpiti e della fase in cui essa è stata diagnosticata, e poi continuiamo a parlare di «male incurabile...».

Non credi che se ci adeguassimo, ciò sarebbe salutare anche per i lettori? Figurati poi per quelli come me!

on CECILIA CHIOVINI
(Milano)

Intervenire su una realtà di ignoranza, subcultura, clientelismo e perbenismo

Cara Unità,

siamo un gruppo di giovani di sinistra, senza soldi, da poco ARCI. Abbiamo una sede, idee e programmi, ma occorre altro: materiale (libri, manifesti, megafoni, macchine da scrivere etc.), collaborazione e aiuti. Il nostro è un appello a voi come giornale e ai lettori. Ci proponiamo di intervenire su una realtà fatta di ignoranza, subcultura, clientelismo e perbenismo. Una società immobile e sorda all'eco politica e culturale. Fare politica significa innanzitutto questo: coinvolgere, sensibilizzare, crescere.

LETTERA FIRMATA
dal Circolo ARCIbaldo - Via Pendino, 5
(Petina - (Salerno)

Ma le famiglie saranno rappresentate a quel convegno?

Gentile redazione,

ho letto l'11 marzo l'articolo di Anna Morelli sul problema della malattia mentale e ho preso atto che entro l'84 studiosi di fama internazionale saranno convocati per discutere il dopo-riforma della legge «180».

Ma le famiglie degli ammalati saranno rappresentate? Quelle famiglie che vivono nel dramma per gestire i propri malati nell'ambito della «180»: abbandonate a se stesse, senza servizi, strutture, supporti di qualsiasi genere che le aiutino

Io ho in famiglia una ammalata con gravi sindromi comportamentali molto aggressiva, che ti percuote quando le gira il quarto d'ora altro che «avanzata espressione legislativa»: il problema ce l'ho io sulle spalle; io e non lei, cara signora Morelli.

Grazie alla legge «180» non vi sono reparti di media e lunga degenza per i malati di forme gravi e croniche. Ci sono le leggi regionali che prevedono possibilità di ricovero in strutture convenzionate con le USSL, ma il problema è che se l'ammalato non vuole starci e curarsi, non c'è niente da fare e lo rimandano a casa.

Lei, signora Morelli, definisce «reazionari» i tentativi di rivedere la «180»? Allora io le dico che continuare una vita così è un inferno. Le faccio una proposta: la invito a prendere in casa sua la mia ammalata per un mese; le pago vitto e alloggio. Al termine del mese di esperimento mi dirà le sue impressioni.

La «180» va bene, sì, per coloro che hanno forme leggere e comunque guaribili; per gli altri è meglio rivedere un poco questa legge

A. BONACINA
(Bergamo)

A una sezione sarda

Cara Unità,

offro gratuitamente le annate complete del settimanale Rinascita, *dal 1971 a tutto il 1982, a una sezione del PCI della Sardegna desiderosa di arricchire la propria biblioteca*

ENRICO CROBE
via Bruno Buozzi 3, tel 0524/79.134
Salsomaggiore (Parma)